



# *el Campanon*



# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA :  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina. *Vittorino da Feltre* insigne educatore.

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;
- per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	5.000
Sostenitore -	da »	10.000
Benemerito -	da »	20.000

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1974 o 2 nuovi Soci biennali 1974-75. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1974.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.



*Buon Natale  
e Felice Anna Nuova*

*a tutte le Autorità,*

*ai Feltrini vicini e lontani,*

*ai Soci e alle loro famiglie.*

# ASSEMBLEA DELLA 'FAMIGLIA FELTRINA,,

## NUMEROSA PARTECIPAZIONE DI SOCI - LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE RIVA - QUATTRO MED. D'ORO AD ALTRETTANTI LAUREATI - L'AGAPE A SAN VITTORE - LA CO. BENTIVOGLIO COMMENDATORE

*La tornata annuale durante la quale i soci della "Famiglia Feltrina" si ritrovano per la loro assemblea e per sentirsi informare sulla attività passata e su quella futura, è riuscita quest'anno assai numerosa, al di là di ogni previsione, ed interessante per gli argomenti trattati e per la cordiale amicizia cui è stata improntata.*

*Fra i presenti la signora Zugni Tauro Di Palma a nome del Sindaco della città ed i soci coniugi Zaetta, molto festeggiati, che risiedono in Australia, in rappresentanza di molti feltrini residenti nel lontano continente.*

*Il Presidente on. dr. Giuseppe Riva ha preso per primo la parola per ringraziare gli intervenuti e per rivolgere un saluto a tutti i soci vicini e lontani, fedeli ed affezionati che conservano la loro adesione al sodalizio. Ha trovato modo poi di rievocare con acconce parole la memoria degli iscritti che in quest'anno ci hanno lasciato, e fra essi l'ex e benemerito Presidente avv. Giovanni Bianco Mengotti, il dott. Co. Antonio Villabruna, il comm. Leonardo De Mas, il cav. Francesco Riva, il dott. Giorgio Winteler e il cav. Dario Colò, ripetendo ai familiari le più solidali condoglianze.*

*Quindi, accennava alla trimestrale pubblicazione "el Campanon", che è giunta al suo 8° anno di vita e che si spera possa continuare nella sua attività, malgrado che i costi di stampa diventino sempre più onerosi.*

*"Attiva — ha continuato — è stata la partecipazione della "Famiglia" alla mostra antologica, ordinata a Feltre, di Ocri, la cui arte ha da tempo varcato i confini della nostra terra e si è imposta all'ammirata attenzione nazionale ed internazionale. Così pure siamo stati presenti alla mostra delle Stampe Antiche promossa dal benemerito Circolo Universitario e con vivo interesse abbiamo partecipato all'iniziativa per la ristrutturazione della Diocesi di Feltre, rivendicando i suoi naturali confini, sotto la guida di un suo proprio Vescovo. E' un'affermazione di carattere spirituale e sociale, cui la "Famiglia Feltrina" non poteva estraniarsi. Così siamo stati presenti alle celebrazioni centenarie dei SS. Vittore e Corona con un contributo di mezzo milione di lire per il restauro del famoso capitello delle Vacchette sulla salita del Miesna, la più importante di quelle edicole costruite dalla pietà dei nostri antichi: era ridotta quasi in rovina dal tempo e dalle intemperie.*

*Fra i giovani l'on. Riva ha detto che la "Famiglia" ha operato per sollecitarne l'adesione ed anzi i migliori di ogni scuola vengono iscritti annualmente e gratuitamente all'Ente, mentre ogni anno viene distribuito agli stessi il libro "Il Teatro scelto" di Gino Rocca, opera del Mangini.*

*Ha letto poi i nomi dei quattro laureati, che hanno presentate le tesi sulla storia di Feltre e dei feltrini, ai quali è stata consegnata una medaglia d'oro e sui loro lavori pubblichiamo di seguito una illustrazione, dovuta alla penna della nostra valente collaboratrice Co. prof. Laura Bentivoglio.*

*In ultimo, "dulcis in fundo", il Presidente ha parlato del libro su Feltre scritto da Giuseppe Mazzotti, per iniziativa della "Famiglia Feltrina", stampato in collaborazione dalle editrici Castaldi di Feltre e Zoppelli di Treviso.*

*"Trattasi — ha aggiunto — di un libro di 500 pagine, che tutto compendia e tutto abbraccia: origini, storia, arte, scienza, natura, città e paesi, in una panoramica di bellissime illustrazioni, in maggior parte inedite. Una pubblicazione di altissimo interesse e di valore. Nessun centro delle dimensioni di Feltre vanta una pubblicazione del genere. Sarà un contributo alla conoscenza della città e della vallata per gli studiosi, per i turisti e per gli stessi cittadini; una valorizzazione dell'ambiente sotto ogni aspetto sociale ed economico.*

*"E' — ha concluso — una delle migliori opere compilate dal Comm. Giuseppe Mazzotti, noto in tutto il Mondo autore di quel libro, che illustra « Le Ville Venete »".*

*E' stata quindi letta la relazione economica, dopodichè relazioni morale ed economica, terminato qualche intervento elogiativo, sono state approvate all'unanimità.*

*A questo punto ha portato la sua parola di saluto e di compiacimento la rappresentante del Sindaco e poi si è svolta la distribuzione ai giovani diplomati di quest'anno del libro sul "Teatro di Gino Rocca".*

*Infine la Co. prof. Bentivoglio ha illustrato le tesi premiate, consegnando le medaglie d'oro ai neo laureati Maria Grazia Tatto, Piera Turrin, Antonietta Vieceli e Gastone Garzotto.*

*La giornata si è conclusa con il consueto incontro nella foresteria del Santuario di S. Vittore, dopo la S. Messa celebrata dal sempre giovane monsignor Giulio Gaio. Il pranzo, si capisce, vi è stato servito con la consueta simpatica ospitalità.*

*Riportiamo, magari in fondo, di questa breve cronaca, che durante la Assemblea, il Presidente on. dr. Giuseppe Riva ha consegnato le insegne di Commendatore della Repubblica alla co. prof. Laura Bentivoglio, alta onorificenza conferitale dal Presidente on. Leone, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, per benemerienze acquisite nel campo storico educativo.*

# TESI DI LAUREA SU ARGOMENTI FELTRINI

Maria Grazia Tatto - IL DISTRETTO DI FELTRE SOTTO NAPOLEONE I.

*In questo lavoro la giovane studiosa ci descrive, in tutti i suoi aspetti, l'ambiente feltrino durante la dominazione napoleonica. Il testo, redatto in lingua francese, è accompagnato da una serie di documenti rintracciati nell'Archivio Comunale e nel Museo Storico di Feltre.*

*Dopo aver brevemente accennato alla situazione del territorio feltrino sotto il saggio dominio della Serenissima, che aveva dato al paese un senso di sicurezza e di stabilità, e aveva lasciato una certa autonomia garantita dalla continuità dei suoi Statuti, la Tatto descrive gli avvenimenti storici che si susseguirono con fortunate vicende dal 1796 al 1814. La tanto decantata democrazia portata o, per meglio dire, promessa dalle armate francesi, non fu praticamente che un ritorno all'assolutismo. D'altro lato le nuove idee scaturite dalla rivoluzione non potevano essere assorbite che da un élite di cittadini, mentre la massa del popolo ne rimaneva estranea perchè vissuta in una assoluta ignoranza e indifferenza politica e non colse della dominazione francese che gli aspetti deteriori: coscrizioni militari, requisizioni, ruberie dei soldati, tributi, asservimento della Chiesa.*

*Le armate francesi e austriache passarono in alterna vicenda per le nostre contrade finchè, annessa nel 1805 al Regno d'Italia, Feltre fu unita a Belluno e al Cadore nel Dipartimento della Piave. Era stata sì eletta solennemente nella Cattedrale dall'Assemblea cittadina una Municipalità, ma essa non fu che un'esecutrice di ordini e si assistette a un tale sovvertimento dei principi democratici, che il Generale Clarke fu eletto Duca di Feltre e la città divenne feudo dell'Impero.*

*Declinato l'astro napoleonico, frustrata ogni speranza di indipendenza o almeno di un ritorno al governo di Venezia, la città passò sotto il dominio austriaco e la Cattedrale vide ancora il popolo adunato per un solenne Te Deum e un giuramento di fedeltà all'Imperatore Francesco I.*

*Poche erano state le riforme, afferma la nostra studiosa, e solo apparenti, il compito della Municipalità di cui fecero parte solo i cittadini più autorevoli, ridotto al triste ufficio di requisizione di uomini e di beni, e imposizioni di tributi. Il clero stesso era asservito, costretto a prestare giuramento alla Corona, la stessa scuola del Seminario controllata dall'Autorità civile. Triste la situazione del popolo, alto il costo della vita, bassi i salari; se la paga giornaliera di un bracciante trentino era di L. 1,35 a Feltre era di L. 1; quindi miseria, fame, epidemie; arretrata la situazione culturale, pochi i giornali; il foglio della Piave, l'Ebdomadari, bollettino ufficiale del Governo, poche le iniziative: come l'Accademia degli Erranti, l'inizio di una loggia mas-*

*sonica che agiva clandestinamente con un gruppo di giovani Giacobini di 20-25 anni favorevoli a Napoleone. La condotta politica fu prudente: la Municipalità ebbe un'attitudine di attesa; l'atto vandalico di scalfire le lapidi ed abbattere i monumenti del dominio veneto non fu mai perdonato, come mai fu perdonato il vergognoso mercato di Campoformio che generò un rancore latente ma costante; quindi il concetto di libertà e uguaglianza rimase vuoto di significato alla popolazione che si vide tradita.*

*Nè sorse uno spirito di collaborazione tra Feltre e Belluno benchè unite in uno stesso Dipartimento, tanto che un po' per campanilismo, un po' per rivalità economica furono sempre pronte a rivendicare i propri diritti, come avvenne per il trasporto della pirite dalle miniere di Agordo o per il tributo reclamato dai dazieri feltrini al ponte di Busche e ciò naturalmente costituì un ostacolo al concetto unitario.*

*L'unica lezione salutare, conclude la Tatto, fu che nobili, clero e popolo si trovarono uniti in una linea di difesa comune che valse ad avvicinarli e a far loro comprendere che la libertà è una conquista che non si può attendere dagli altri, ma solo da se stessi e tale conclusione è valevole per tutti i tempi.*

*Valido dunque anche questo lavoro che documenta e rivela una pagina di storia feltrina di cui siamo grati alla giovane studiosa.*

#### Dott. Piera Turrin - LA GIURISDIZIONE DEI VESCOVI-CONTI E I LORO RAPPORTI CON LA NOBILTÀ LOCALE A FELTRE DAL X AL XIII SECOLO

*Il lavoro documentatissimo della dott. Turrin illustra un periodo storico di Feltre quando la città era sotto la giurisdizione dei Vescovi-Conti, periodo oscuro, oggetto di affermazioni contrastanti, di studi e argomentazioni difficili, data la inesattezza delle notizie reperibili e l'impostazione acritica dei nostri storici locali: Cambruzzi, Bertondelli, Dal Corno, Piloni.*

*Dopo alcuni accenni a Feltre preromana e romana che permettono di stabilire l'estensione del territorio dominato dal Vescovo, la studiosa dimostra che la diocesi feltrina coincideva con la circoscrizione territoriale del municipio romano abbracciando un territorio che si estendeva nella Valsugana fino a Pergine, a nord fino al Cordevole, nella valle di Primiero fino al passo Rolle e a sud fino alla chiusa di S. Vittore comprendendo in origine anche le pievi di Fonzaso e di Arsìe che furono unite alla diocesi di Padova solo nel XII sec. Venendo al Cristianesimo, accenna alla tradizione che ci nomina un San Prosdocimo, senza che esistano documenti comprovanti sicchè ella pensa si tratti di un vescovo itinerante e che la fede cristiana sia giunta a Feltre dalla romana Aquileia per la stessa via delle legioni.*

*Già gli imperatori carolingi pare concedessero privilegi ai nostri Vescovi con l'obbligo di contribuire con le proprie truppe alla formazione dell'eserci-*

to, ma solo Ottone I comprese l'utilità di servirsi dei Vescovi come strumenti politici e amministrativi e nel 969 concesse il titolo di conte al vescovo Alberto.

Ma verso il XIII sec. l'autorità dei Vescovi andò via via declinando e il potere legislativo e l'amministrazione delle rendite caddero in mano di una consorceria di famiglie privilegiate che finirono per formare quella settantina di famiglie che costituirono nel '300 il Consiglio dei nobili il quale finì col soppiantare l'autorità del Vescovo-conte. La prima sede dell'Episcopio fu poco lungi dalla Cattedrale e dell'Episcopio fu ospite, sontuosamente trattato, l'imperatore Federico Barbarossa nel 1162. Nel 1179 il Vescovo Drudo da Camino si recò alla corte di Federico per ottenere il decreto di autorizzazione del trasferimento del Vescovado sul colle delle Capre dove si andava trasferendo la città soggetta a frequenti incursioni. Nelle lotte tra Feltre e Treviso nel 1204 avvenne l'unione personale dei Vescovi di Belluno e Feltre determinata dal bisogno di una difesa comune e Drudo fu il primo "Bellunensis e Feltrensis episcopus". L'unione si spezzò nel 1402 lasciando divisi i due Vescovadi fino al 1819 quando furono nuovamente riuniti. Il più energico dei Vescovi fu però Adalgerio di Villalta che rialzò le sorti del vescovado portandolo a una posizione non inferiore a quella di Trento.

Anche il Podestà che nelle altre città libere era eletto dai Consiglieri, a Feltre fu eletto dal Vescovo; è sempre il dominus episcopus che dirige la vita politica.

Ma quasi per contrasto, proprio durante il regime Villalta la nostra città cadde sotto il dominio di una Signoria perchè vedendosi impotente a difendere le due città dai Ghibellini, egli affidò la difesa a Gherardo da Camino nominandolo capitano generale di Feltre e Belluno; la Signoria si introdusse così con l'assenso del Vescovo. Il rapporto Signore-Vescovo che si viene instaurando è un delicato equilibrio di forze, ma finchè restò Adalgerio riuscì difficile a Gherardo concretare le sue aspirazioni e dovette seguire le disposizioni del Vescovo, ma, morto Adalgerio, la sua prepotenza esplose nell'assassinio del successore Vescovo Jacopo Casolio. L'equilibrio politico si era ormai spezzato e trionfò l'autorità del Signore al di fuori di ogni ingerenza e nomina imperiale.

Periodo tormentato dunque che la Turrin ha studiato con diligenti ricerche dandoci preziose notizie su quei tempi che tradizioni, leggende, esposizioni confuse avvolgevano di una trama favolosa.

Dott. Gastone Garzotto - « MORTO DA FELTRE ».

La tesi tratta un argomento particolarmente caro al mondo feltrino perchè illustra l'opera di un artista che ha lasciato un'eredità prestigiosa, una fama che varca i confini nazionali.

*Il lavoro del Garzotto, seguito dal Prof. Palucchini, è condotto con metodo chiaro e intelligente nonostante le molte difficoltà che esso presentava sia per l'incerta documentazione, sia per la scarsa quantità delle opere rimaste, sia per la critica assai discorda.*

*Il nostro studioso descrivendo l'ambiente artistico bellunese afferma che, dato il suo isolamento e la sua positura ai margini del territorio veneto non ebbe a subire influssi importanti dalla pittura d'oltralpe, e perciò il Luzzo poté volgersi ai motivi dell'arte fiorentina. Affreschi con reminiscenze dell'arte ottoniana o del ciclo giottesco quali si possono vedere a San Vittore furono certo conosciute ma non esercitarono alcuna influenza su di lui, estraneo al loro gusto.*

*Quanto alla vita dell'artista, ben poco ci è noto: data e luogo di nascita: Feltre, circa il 1480, ma per molto tempo fu discussa la sua stessa identità: Pietro o Lorenzo? Il fortunato ritrovamento di un codice "Urbis Feltria permaxima sylva" del XVII sec. risolse la questione riportando testualmente la dicitura: "Laurencius pictor", mentre il fratello Pietro non era pictor ma "sutor" come attesta il documento della sua morte.*

*Sui suoi esordi nell'arte ben poco si conosce; il Garzotto cerca di seguire l'iter artistico del Nostro sulle tracce del Vasari che ce lo presenta a Roma, a Firenze, a Venezia, dove presta la sua opera di aiuto a Giorgione nella decorazione del fondaco dei Tedeschi e da Venezia si trasferisce a Feltre al seguito del Provveditore Andrea Gritti e qui inizia quella meravigliosa attività che lo vede impegnato in quadri ed affreschi. La sua ultima opera è l'affresco di Ognissanti del 1522; dopo di allora non ci sono più notizie e pare sia morto nel 1526 come risulta da una notizia comunicata dal parroco di San Francesco della Vigna nel cui cimitero fu sepolto.*

*L'autore si chiede anche il perchè di quel funereo soprannome "il Morto" e, a parte i racconti leggendari che si intessero su di lui, conclude che, pur essendo la questione ancora aperta, il perchè si trova, a suo avviso, in alcune righe del Vasari "egli era di malinconica persona e di continuo anticaglie studiava". Quanto all'altro soprannome di "Zarotto" lo si deve forse al fatto che il padre Bartolomeo fu medico-fisico a Zara, posto ottenuto forse per la mediazione di Panfilo Castaldi che esercitò l'arte medica in Dalmazia.*

*Nel capitolo dedicato alla fortuna critica del Nostro, il Garzotto ci riporta i giudizi di storici e critici antichi e moderni a partire dal feltrino Bonifacio Pasole a cui si deve una prima definizione dei caratteri del suo linguaggio, da Daniello Tomitano che formula un'esplicita distinzione tra Lorenzo e Pietro e via via fino al Caffi, che pubblicò preziosi documenti, al Burkart, al Benson, al Venturi e ai nostri Gaggia, Biasuz, Valcanover.*

*Quanto alle opere, ci vengono descritte con garbo i caratteri stilistici di forma, di colore, di composizione, con la documentazione e le fonti critiche e le traversie che col volgere dei tempi dovettero subire.*

*Rimangono dunque come sue opere sicure:*

la Madonna in trono col Bambino, S. Stefano e S. Vittore, *tela che asportata dal Generale Massena durante l'occupazione francese di Feltre nel 1797, venne portata a Bonn, quindi a Berlino al Kaiser Friedrich Museum da dove fu data in deposito dopo l'ultimo conflitto, allo Statliche Museum a Berlino - Est;*

la Madonna col Bambino tra S. Vito e Modesto e il Cristo benedicente *che in origine si trovava a Caupo, trafugata nel 1910 recuperata nel 1912 fu data in deposito alle Gallerie di Venezia, poi al nostro Museo Civico;*

la Madonna in trono col Bambino tra S. Giorgio e S. Vittore *si trova nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Villabruna.*

*Fu particolarmente abile negli affreschi come ce lo dimostra l'Affresco di Ognissanti con l'Apparizione di Cristo a S. Antonio Abate e S. Lucia e gli Affreschi sulle case di Feltre che sorsero dopo l'eccidio del 1510, dalla casa Tauro alla casa di Porta Oria.*

*Tra le opere perdute si devono purtroppo lamentare la "Madonna col Bambino tra S. Francesco e S. Antonio da Padova" nella chiesa di S. Spirito e "S. Marco, con S. Andrea e S. Vittore" che si trovava nella loggia di Piazza Maggiore.*

*Da ciò che ho detto si vede con quanto amore e quanta diligenza il nostro giovane laureato ha trattato l'argomento arricchendo la documentazione su un pittore feltrino che ha acquisito tale rinomanza. Perciò gliene siamo grati e alle nostre congratulazioni più vive uniamo gli auguri di nuovi studi e successi nella carriera e nella vita.*

## Maria Antonietta Vieceli - GIROLAMO TURRO PITTORE

*La tesi si prospetta quanto mai interessante perchè mai era stato fatto ancora uno studio completo su questo pittore feltrino che lasciò tracce della sua operosità in tante chiese del nostro territorio.*

*La giovane studiosa è quindi, partita ab imis ed ha condotto lunghe ricerche compulsando registri parrocchiali, resoconti di visite pastorali, sfogliando riviste in traccia di dati biografici e critici e visitando tutte le chiese feltrine.*

*Il lavoro inizia con uno studio sull'ambiente culturale bellunese nel settecento, periodo fortunato che vide i due grandi Sebastiano e Marco Ricci aprire la via ai grandi vedutisti veneziani; passa poi alle notizie biografiche del Turro, notizie scarse e faticosamente trovate in modo da costruire l'iter del pittore: nato da famiglia contadina nei dintorni di Cesio, dopo un breve tirocinio alla scuola di Francesco Brandalise, andò a Venezia dove subì le influenze del Bellucci, si accostò a Sebastiano Ricci pur rimanendo fedele alla tradizione pittorica feltrina e, dopo quattro anni, ritornò alla città natale*

*aprendo la sua bottega in contrada delle Tezze. Modesto, buono, gentile, profondamente religioso, passò la vita dipingendo quadri di soggetto sacro per i conventi di S. Chiara, S. Spirito, S. Maria degli Angeli e accettando commissioni più remunerative che gli vennero dalle prime famiglie della città quali i Canto, i Sandi, i Norcen, i Villabruna, Angeli, de Mezzan, Guillermi, Avogadro, finchè nel 1712 passò alcun tempo nell'abitazione di Lucio Argenta ove conobbe la figlia Lucia e, a quanto scrive Giannicola Villabruna che gli fu amico, sarebbe sorto tra i due un amore profondo che non ebbe esito felice: la giovane morì ventiduenne ed egli cadde in una forma di pazzia blanda ed innocua che prese via via aspetti più allarmanti tanto da dover essere ricoverato per qualche tempo, nel 1720, nell'ospedale che sorgeva tra la contrada di Nassa e di Borgo. Uscitone, non riebbe mai più la serenità dello spirito come dimostrano gli ultimi quadri e morì nell'ospedale di S. Maria del Prato così povero che i suoi funerali dovettero essere fatti ex charitate, ma i concittadini, volendo onorarlo, lo fecero tumulare nell'interno del Duomo presso il secondo altare della navata sinistra.*

*Nel capitolo dedicato alla formazione dell'artista, la Vieceli afferma che egli non ritrasse gran che dalla scuola del Brandalise, si lasciò invece dominare dall'ambiente ispirandosi alle luci dei suoi cieli e sentì il fascino delle decorazioni pittoriche che Luzzo e Marescalchi e Lusa avevano steso sulle case della città.*

*La Vieceli segue l'attività del Nostro dalla pala di Dussan del 1712 fino a quella di Fianema del 1739.*

*La prima fase è caratterizzata da una pennellata morbida e fluida, da un tono delicato e prezioso di un gusto più raffinato come appare in alcune tele del Museo e della chiesa degli Angeli ma negli ultimi anni della sua vita un processo involutivo lo coglie sempre più palesemente, sicchè nei suoi quadri appaiono emblemi funerari, visi tirati, sguardi fissi e lontani e le immagini si sovrappongono in un'atmosfera greve come nella Madonna e Santi del Museo; ciononostante il Turro rimane il più grande pittore del settecento feltrino.*

*Non ebbe fortuna critica, lodato e stimato dai contemporanei fu poi obliato e riscoperto solo verso il 1948 in occasione della Mostra dei pittori feltrini.*

*Il prof. Biasuz per primo tracciò il catalogo delle sue opere, accenni del Valcanover, del Gaggia, del Thieme Beker ci parlano delle sue opere ma non in forma esauriente, mentre il Pallucchini, il Branzi, il Marbio appena lo nominano.*

*Sicchè è giunto a proposito il lavoro della Vieceli che ci propone ben 47 opere analizzate con garbo e accompagnate da tutta la bibliografia esistente; vi sono aggiunte anche le opere attribuite e quelle perdute.*

*Valido contributo quindi al patrimonio culturale della città di cui siamo grati alla diligente e paziente studiosa che ha affrontato con tanto impegno il difficile tema.*

Laura Bentivoglio

# AFFRESCHI FELTRINI DELL'ULTIMA CENA CON GAMBERI

In varie chiese del Feltrino si trova di frequente ripetuta la figurazione ad affresco dell'ULTIMA CENA, con Cristo e gli Apostoli, tra cui Giuda, all'esterno della tavola, con in mano la borsa col prezzo del tradimento del Maestro, che sta per compiere. Questi affreschi sono di epoca e di pregio differenti, ma tutti, per così dire, caratterizzati dalla presenza dello stesso motivo ornamentale: il gambero, il quale, come è noto, quando si sente in pericolo, fugge all'indietro, starebbe a simboleggiare l'eresia che allontana il credente dalla fede. Ma più che a rappresentare tale simbolo, ritengo che gli artisti, spesso artigiani, abbiano inteso figurare un crostaceo che, allora soprattutto, abbondava nelle acque dei nostri torrenti ed era cibo comune sulla tavola del popolo. (Nei « laudi » ampezzani si trova addirittura un verbo di nuovo conio «gamberare» e cioè andare alla pesca dei gamberi); e in alcune località del Veneto si usava offrirli ai capi delle processioni, che, nelle solennità, si recavano nei santuari.

Una delle più antiche CENE con gamberi credo sia quella affrescata sulla parete destra della Arcipretale di S. Maria Assunta di Servo nel Sovramonte, di recente scoperta e restaurata, e risalente alla seconda metà del Trecento. Secondo uno schema tradizionale, Cristo e gli Apostoli sono disposti di fronte, sul lato di una lunga tavola, apparecchiata con pani, tazze, bicchieri, coltelli, piatti

con avanzi di pesci, e, disseminati que e là sulla tovaglia, parecchi gamberi, di un rosso acceso e con le branche aperte che li fanno rassomigliare a grossi scorpioni. (Mancano sulla tavola le forchette perchè all'epoca dell'esecuzione dell'affresco, ancora non si usavano e per prendere i cibi ci si serviva delle mani). Il grande affresco variato nelle espressioni, negli atteggiamenti e nei gesti delle figure, è lavoro di pregio, molto più che artigianale. Il recente restauro però, pur accurato e prudente, ha accentuato troppo la vivezza del colore in paragone della tinta scialba dell'affresco quando fu scoperto. Ma il tempo attenerà gradualmente tale eccesso.

Al pennello di valente pittore di scuola veneziana è dovuta l'ULTIMA CENA della parrocchiale di S. Martino di Villapaiera, oramai ridotta, purtroppo, a pochi brani e a poche figure, che si vedono sulla parete ai lati della porta d'ingresso, che, in origine, doveva essere la parete settentrionale di un antico oratorio (con l'abside ad oriente), rifatta ed ingrandita sulla fine del Cinquecento (1580 circa) epoca alla quale pertanto risale anche l'affresco della Cena. In questa è ancora visibile un valletto in giubbotto rosso cinquecentesco, all'esterno della tavola, visto di schiena: all'estremità sinistra si notano due gamberi superstiti probabilmente ad altri posati sul retro della tavola.

Sulla parete destra della chiesetta

di Oregne, parrocchia di S. Gregorio, si vede un altro affresco con l'ULTIMA CENA, di cui restano le figure di Cristo benedicente, S. Giovanni che posa il capo sul petto del Maestro e tre Apostoli. Alle due estremità della tavola imbandita, tra bicchieri, fiaschetti di vino, pani, ecc. si notano anche qui due gamberi (Un'altra figura di Apostolo, della serie degli altri dodici presenti alla Cena, si vede là dove la parete fa angolo con il muro interno della facciata). Su lato opposto, anch'esso affrescato, (S. Giovanni e altro Santo si legge un'iscrizione col nome del devoto committente (per sua devozione), quello, scarsamente decifrabile, del pittore artigiano, che «depense» e la data 1427, che potrebbe essere anche la data di esecuzione della Cena.

La più nota tuttavia delle Cene con gamberi è quella del Santuario di S. Vittore con gli Apostoli in fila di fronte « come per un ricordo »: impressione accentuata dal fatto che ciascun Apostolo reca, in un listello sopra la testa, il proprio nome. Gesù è al centro del riquadro con Giovanni che posa la testa sul suo petto, mentre Giuda, figura anche fisicamente meschina e goffa, siede isolato, sopra uno sgabello, all'esterno della tavola, di fronte all'Apostolo Pietro. Sulla tavola, apparecchiata con piatti, tazze, coltelli, pani, ecc. sono disseminati ventiquattro gamberi, con le branchie aperte e con le corazze di un rosso vivo, cresciuto di tono. L'affresco è opera di un artista provinciale ritardatario, come provano la difettosa prospettiva del Cenacolo e della tavola e la mancanza di fondo; piacevole tuttavia per la vivace vena figurativa, le tinte e la capacità di variare e caratterizzare le

figure. L'ULTIMA CENA del S. Vittore è molto simile ad altra della chiesa di S. Giorgio presso S. Polo (Treviso) che reca un'iscrizione con la data: settembre 1466. Manca purtroppo il nome del frescante che potrebbe essere lo stesso per le due Cene. (La Cena di S. Polo è stata assunta anche come insegna di un noto ristorante del luogo, il *Gambrinus*).

Alcuni brani di una Cena con gamberi staccati da una parete della chiesa di S. Andrea di Bardies, vicino a Lentiai, sono ora ospitati nella canonica parrocchiale e potrebbero essere opera di Giovanni da Mel che nella stessa chiesa eseguì gli interessanti scomparti con fatti della vita di S. Antonio abate. Altra Cena con Gesù e gli Apostoli si vede nello scomparto inferiore della parete di fronte all'ingresso laterale della chiesa di S. Sebastiano a Colderù (Lentiai), apparsa dopo lo stacco dell'intonaco che la copriva, in seguito ad un fulmine caduto sulla chiesetta. La tavola e le figure (poco minori del naturale) sono scarsamente visibili per la ragione anzidetta. Non mancano anche qui i gamberi. Molto più bella, e opera probabile di Giovanni da Mel, è la Cena della chiesetta di S. Pietro a Tiago (parrocchia di Villa di Villa), che, quando si spera sarà convenientemente restaurata, potrà rilevare la presenza consueta dei gamberi. Questo motivo ornamentale è presente anche in alcune altre Cene del Trevigiano, come ad esempio, in quella frammentaria, ora ospitata nel Museo Civico di Conegliano, staccata dalla facciata di una casa cittadina; di fattura però più scadente delle altre sopraricordate.

G. Biasuz

# GIGLIO TIGRATO

*Tra i fiori del prato  
non crescono i fiori del male?  
di euforbie in agguato  
e cardi spinosi trasale  
un giglio, un'anima frale,  
un cuore sprecoato.*

*Ci dicono i fiori,  
le stelle del prato  
che il male esiliato  
è dall'eremo,  
laggiù dove dorme  
la vita triste che morse.*

*La morte in agguato,  
gorgone, sogghigna  
su stagno gelato,  
nel plumbeo cielo maligna  
stirpe di corvi  
atomici, pesa, infernale.*

*Schernisce ai ricordi,  
ghermisce, dilacera e regna  
(con note discordi  
che l'arte disdegna)  
su chi brama gloria e successo  
e nega il cielo inaccessso.*

*Fra i prati sorgiva  
sgorgata dal nostro dolore  
di lacrime viva  
pullula nel tenebrore  
e il canto vermiglio  
si scioglie improvviso  
d' un giglio.*

*Sei fiore del male ?  
o forse lo spirito sei  
d' un puro Ideale.  
Immerso in chiarore  
lattiginoso,  
sei sogno d'un fiore,  
tu, giglio tigrato.*

Iva Alisi

---



All'amico Dott. Tomaso Roperti in occasione dell'incontro a Feltre del 30 settembre 1973.

*Nani Trotto*

(da sin.:

Pietro Campanaro, Nani Trotto,  
Girolamo Resenterra).

# VILLAGGIO

*Alcune casette  
povere e strette.  
Una chiesetta  
un campanile  
senza stile.  
Tre campanelle  
agili e snelle,  
ma due soltanto  
mattina e sera  
intonano il canto;  
la terza, poveretta,  
ammalata, tace;  
di guarire non ha fretta.  
Non molto lungi  
tra campi e prati  
solitario e nudo  
v'è un cimitero.  
Una donnetta  
vestita di nero  
presso il cancello  
arrugginito  
prega per l'anima  
del buon marito.  
Nel verde prato  
poco lontano  
due povere bimbe  
corron felici  
tenendosi per mano.*

Tullio Arboit

6 maggio 1951

# LUIGI MENEGHEL UN ESEMPIO

dall' « AMICO DEL POPOLO » di Belluno

La statura era al disotto della media, armoniosa. Finchè ha lavorato, ogni mattina, con qualsiasi tempo raggiungeva l'ufficio all'angolo di via Tezze con via Cesare Battisti partendo da via Lorenzo Luzzo; chi non possedeva l'orologio poteva essere sicuro dell'ora precisa; ritorno e ancora lo stesso tragitto e ancora rispetto agli orari del pomeriggio. Abitavamo quasi porta a porta; una reciproca, sincera scappellata ossequiosa senza albagia. Poi ci siamo conosciuti: Lui, ingegnere dell'Ospedale Civile, io medico dello stesso Ente. Eravamo omonimi. Alla mattina, e a tutti gli altri incontri, ci scambiavamo un reciproco e spontaneo saluto — quasi affettuoso.

Luigi Meneghel non era facile alla confidenza e un po' più guardingo nelle amicizie che diventavano schiette e aperte sempre senza compromessi. Nominato Presidente dell'Amministrazione Provinciale, ricoprì tale carica per tre anni e non ne volle sapere di riconferme; era un uomo schivo agli onori, che sfuggiva come il peccato mortale; sapendo che aveva una fede, tanto limpida quanto profonda e intensamente vissuta, i commenti diventano inutili. In quei tre anni amministrò la Provincia come conduceva se stesso: con rigore.

Forse, non tutti sanno che i «Dispensari d'Igiene Mentale» sono nati con Lui; la cenerentola delle province italiane si affiancava, per sua vo-

lontà, alle pochissime — da contare su due mani — province ricche che ne avevano già organizzato il servizio. Una precisazione: perchè l'Amministrazione risparmiasse le spese dell'automobile mi interpellò, chiedendomi se mi sarebbe dispiaciuto che tale «servizio» fosse fatto a Belluno il giovedì dalle ore 8.30 alle ore 12.30: era uno dei giorni che si recava in Provincia.

A Feltre lo vedevo attendermi davanti l'Ospedale Psichiatrico, da dove si sarebbe partiti, perchè arrivava sempre cinque minuti prima dell'ora stabilita: a Belluno, invece, aveva la sgradita sorpresa di attendere anche un'ora o più; mai nessuna impazienza. Alle mie scuse, per le lungaggini, rispondeva, aprendo gli occhi che vedevo sempre socchiusi, con un sorriso che odorava di affetto: «— Dev'essere molto stanco, bisognerà regolarlo meglio questo "servizio"».

In automobile si chiacchierava, a tratti, soprattutto per la mia soggezione; il discorso, interrotto, si riapriva sempre con una discreta domanda o un'osservazione — guidare la macchina, particolarmente d'inverno, è sempre stato difficile nelle strade nevate o ghiacciate. In quei viaggi riaffioravano i suoi anni di studente universitario di ingegneria, i suoi anni di ufficiale di artiglieria nella prima guerra mondiale, mai una parola, mai un commento sulle sue attività. Talvolta, commovendo-

si, ricordava le maratonete « Feltre-Lentiai » e saltavano fuori i riccioli ribelli di una maestrina, «Dora», poi sua moglie. Quando ci salutavamo, le palpebre socchiuse si alzavano di incanto e la successiva stretta di mano era quella del vecchio prudente amministratore riconoscente di aver fatto risparmiare una cifra alla Provincia; nessun commento sul freddo dello scarso riscaldamento della vettura, delle lunghe attese e dello spericolato guidatore che l'aveva condotto sano davanti l'Ospedale Psichiatrico. La dura salita di via Ruga, oggi Lorenzo Luzzo, se la macinava a piedi. Nessuna concessione a sè: tutto alla Provincia.

Una mattina mi sono permesso di elogiare la sua *Opera*, in collaborazione con l'architetto Alpago Novello, cioè l'Ospedale Civile di Feltre, un colosso e un capolavoro per gli anni «trenta». Le palpebre si rialzarono e mi guardò fisso, diritto negli occhi: « Il Senatore Achille Gaggia *pretese* il «progetto» *in tre mesi*, e poi seguì i lavori quasi giorno dopo giorno ». L'ombra di Achille Gaggia, il benefattore di Feltre, e di altra città, doveva ancora balzargli intorno come un'interminabile tarantola.

Un'indiscrezione, per lui: amava gli animali, che mi verrebbe quasi voglia di precisare Animali. Alle sette di mattina, in qualsiasi stagione, dopo avere controllato l'Hygrometer (quel diabolico aggeggio che denuncia il tempo che fa e farà — penso che per sessant'anni abbia registrato tutto, giorno per giorno, e ci saranno nella sua casa una montagna di quadernetti scolastici putualmente precisi nelle noterelle), passava a chiacchierare, con gli uccelletti in gabbia, magari con una voglia matta di liberarli ma servivano anche al suo affetto; accarezzava poi il gatto che miagolava sempre più felice, però l'orologio (a taschino) batteva nella sua coscienza l'ora di percorrere le strade di Feltre per essere puntuale in ufficio. Una vita esemplare. Non volle, vivo, onori; vuole, morto, andarsene nascosto per non dare noia.

Così è passato in un silenzio quasi scontroso, un uomo nel nostro tempo convulso. Diventi egli un ammonimento perchè gli Esempi sono da ritrovarsi solo nell'epoca dell'ingegnere dottore Luigi Meneghel. L'epoca dei sogni e del lavoro a palpebre socchiuse.

*Gino Meneghel*

# IL VERISMO ROMANTICO DI ATTILIO CORSETTI

E' d'uopo talvolta, parlare di artisti, anche nelle nostre pagine, quando poi si tratta di nostri artisti, nati e vissuti a Feltre, anche se da parecchio tempo risiedono e lavorano altrove. Vogliamo parlare del pittore e critico Attilio Corsetti, che ora vive a Torino, ma che ormai ha le ali per volare lontano. Stralciamo quindi da un periodico bimestrale, cosa di lui si scrive ed esprimiamo soltanto un augurio, che nel prossimo futuro venga fr anni per mostrarci le sue tele.

Il Maestro Attilio Corsetti, pittore e critico d'Arte, l'8 aprile scorso ha ricevuto in Campidoglio, a Roma, la medaglia d'oro del M.E.C. per il 1° Premio Arti figurative organizzato dalla Comunità Europea dei giornalisti « Regioni d'Italia ». Parlare di Attilio Corsetti (che vive e lavora a Torino) non è cosa facile in poche righe, tanto ampia e profonda è la sua presenza nell'Arte italiana contemporanea.

All'età di 15 anni ottenne il suo primo successo esponendo per la prima volta a Padova con un quadro che fu acquistato dall'avv. comm. Bizzarini, Sindaco di quella città.

Da Feltre e Padova sino a Torino il balzo fu breve anche se arduo. Attilio Corsetti, infatti, ha completato in seguito la sua preparazione artistica studiando all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino riuscendo primo nella sessione accademica del 1926. Ammesso alla scuola di pittura assieme a Giacomo Grosso, meritò la borsa di studio Città di Torino e la borsa Panfilo Castaldi. La prima importante esposizione del Maestro Attilio Corsetti fu alla Promotrice di Torino, nel 1933. Succes-

sivamente, nel 1934, si affermò alla Società Amici dell'Arte di Torino con l'opera « Bimbo che dorme » compresa fra i premi di acquisto. Da allora seguì un serie ininterrotta di successi artistici fra cui ricordiamo la Biennale di Venezia e le Quadriennali di Roma e Torino e le mostre in Europa e in America.

Oggi le sue opere sono esposte nei Musei d'Arte Moderna di Stoccolma, Santiago del Cile, New York, Berlino e Chicago, Città di Alba, Cremona, Pescia, Assisi e, in Roma, alla Camera dei Deputati. I quadri di Attilio Corsetti sono presenti pure in raccolte pubbliche e in collezioni private, mentre la sua opera è citata in decine e decine di pubblicazioni italiane ed estere. Della sua arte hanno scritto famosi critici, fra i quali ricordiamo: Emilio Zanzi, Marziano Bernardi, Dino Bonardi, Gianni Maffera, Lucio Martelli, G.V. Zain, G. Millet, Edgard Panzner di Berlino, Remigio Clementoni, Luigi Servolini, Edoardo Rubino, Antonio Marani, Zena Checchi Fettucciari, Emilio Contarini, Zelia Toniatti, Tranquillo Marangoni, Carlo Rapozzi, Decio Gioseffi, Vittorio Belluco, Carlotta Fratini, Gustavo Cecchin, Arturo Paoletti, Mario Corradini, Giorgio Pais e Nilla Sesta.

Fra i premi ricevuti ricordiamo soltanto i più recenti, lasciando alla storia quelli degli anni dal 1936 in poi: nel 1967 ha vinto il 1° Premio « Mostra Internazionale di Pescara » organizzato dall'Accademia « Artis Templum »; nel 1970 ha vinto il Premio della provincia di Torino per la pittura; nel 1971, 1° Premio assoluto alla Mostra di Primavera del Centro Artistico di Trieste.

I riconoscimenti non sono mancati a questo bellunese di Torino divenuto accademico della Città del Vaticano, membro dell'Accademia Internazionale di Cultura Richelieu di Parigi, Delegato per le Arti in Italia « Accademia Leonardo Da Vinci » di Roma, Membro Onorario dell'Accademia di San Luca - Roma, Socio Effettivo dell'Accademia Internazionale Guglielmo Marconi - Roma, Membro del Comitato Europeo per la Cultura e l'Arte Internazionale con sede a Bruxelles (Belgio), Membro ordinario del Consiglio Accademico di « Artis Templum » di Sassari, Commissario straordinario Ministeriale Permanente (in concorsi nazionale d'Arte per Opere Pubbliche).

Nel 1967 ha vinto la Palma d'Oro al concorso poetico internazionale di Napoli e l'anno successivo si è classificato al 2° posto di Premio di poe-

sia al Concorso Internazionale di Sulmona.

« In poche parole, io per prima cosa dipingo e poi scrivo », ci ha detto il Maestro Cornetti, il quale dirige anche una scuola di pittura e viene chiamato in varie città d'Italia a far parte o a presiedere le commissioni di Concorsi d'Arte. Ma Attilio Corsetti è anche un critico d'Arte sensibile alle innovazioni e alle nuove iniziative. Ce lo ha ricordato Emidio Contarini Bon citando il caso della nuova Galleria d'Arte torinese denominata Bottega d'Arte San Giors la quale è stata tenuta a battesimo dal Maestro Attilio Corsetti che, in quella occasione, ha presentato una interessante rassegna di suoi acquerelli, di epoche diverse ma di notevole interesse artistico.

*Romano Fattorelli*



A. CORSETTI

*VISITATRICE (museo di Alba)*

# TEATRO VENETO ALLA RIBALTA

« **SIOR TITA PARON** » di **GINO ROCCA**

PRESENTATO AL « REMONDINI » DI BASSANO DEL GRAPPA

DALLA **COMPAGNIA « VITTORINO DA FELTRE »**

Davvero una felice riedizione della celebre commedia di Gino Rocca quella vista sabato 3 novembre per merito della Compagnia dialettale « Vittorino da Felre ».

L'impegno dei giovani, e non più giovani, appassionati feltrini si è rivolto proprio ad una commedia di questo Autore che con una lirica briosa, sapida e tuttavia permeata di commossa malinconia, esprime la veneticità della sua indole e l'amore attento e umanissimo per la sua Feltre, per la sua gente.

Coglie squarci di vita, situazioni e particolari autentici (tipici delle zone prealpine venete) di una società (quella fra le due guerre — la commedia è del 1928 —) ancorata alla terra, che sembra ferma nel tempo, attonita e quasi presaga dei drammatici prossimi eventi che la schianteranno.

I personaggi sono calati dentro a questa realtà rarefatta e decadente, sospinti da un istinto cosmico ma consci di girare a vuoto in quel clima di attesa del dramma che l'Autore sente ma di cui non vedrà la fine (è morto nel 1941).

Lo stile è schietto ma forbito, direi lirico, dove la parlata veneta assurge alla dignità di lingua. Parlata che non vuole sostituire la lingua nazionale, ma viverle accanto caratterizzandoci.

E' lo scopo di Bonato e compagni che vanno senz'altro invogliati a portare in giro questo spettacolo che riserva un vero godimento.

Gli interpreti, anche se dilettanti, hanno ormai una maturità che è propria dei professionisti e vanno elogiati in blocco.

Arrivederci, speriamo presto, sui teatri veneti.

*G.D.P.*

## EMIGRANTI FELTRINI IN BRASILE

Mentre a Caxias, importante centro abitato dello stato brasiliano del Rio Grande do Sul, fervono i preparativi per celebrare il primo centenario della sua fondazione, mi sembra doveroso che non vadano dimenticati, ma che debbano invece essere esaltati i sacrifici di coloro che ne furono i principali artefici: ciò suonerà anche monito alle nuove generazioni che soltanto con la tenacia e con l'unità d'intenti, al di sopra di sterili lotte di fazione, si possono raggiungere mete insperate.

Si può affermare, senza tema di smentita, che la lontana città di Caxias, la quale conta oggi oltre 150 mila abitanti, deve gran parte del suo sviluppo e della sua ricchezza alla spiccata intelligenza, alla capacità di adattamento e alle infaticabili braccia dei feltrini. Essi nell'opera di bonifica e di civilizzazione di quelle terre non furono secondi agli immigrati di altre regioni italiane, lombardi e trentini in particolare, o di altre nazioni: strade, case, chiese, ospedali e scuole sono il frutto del loro sudore e della loro ostinata volontà di rifarsi una nuova patria, meno matrigna di quella che, pur col cuore gonfio di commozione, avevano lasciato.

In occasione della celebrazione ormai prossima, alla quale sembra parteciperà anche il Presidente della Repubblica Italiana e molti feltrini, un ricordo particolare è giusto sia riservato a quella massiccia spedizione cominciata il 27 dicembre 1876, nel-

la quale undici famiglie di Fastro, assieme a numerose altre del feltrino, con a capo don Domenico Munari, lasciarono il paese natale, per trasferirsi in un altro lontano e sconosciuto, dove, come dirò più avanti, li attendevano le più amare delusioni.

La spedizione cominciò sotto infausti presagi:

« L'Eco Rocellese » del 31 gennaio 1877 narra che la nave a vela AUGEREID contenente 275 emigranti pel Brasile, partiti dal Feltrino-Valsugana, travagliata da furiosa tempesta, nella notte tra il 10 e 11 gennaio, durante la quale perirono ben sette fanciulli, riparava a stento nel porto della Roccella. I poveri naufraghi trovarono nella generosa Roccella una ospitalità commovente, come rileviamo dalla lettera di ringraziamento che il Curato degli emigranti don Domenico Munari, ex parroco di Fastro, pubblicava nel giornale suddetto. Lo stesso Curato spediva poi al parroco di Rocca d'Arsiè, don Michele Arboit, il seguente telegramma: « *Non lasciate partire per Bordeaux vostri parrocchiani; siamo tutti rovinati* »<sup>(1)</sup>.

In quel telegramma c'è tutta l'angosciosa tragedia di quella notte. Don Munari sentiva il peso della sua responsabilità. Un pensiero doloroso lo tormentava: l'avvenire. Alla sua mente erano sempre vivi e presenti le nuvole nere che coprivano il cielo in quella notte infernale, il fragore dei tuoni, i turbini di vento, che minacciavano ingoiare il veliero nel

mare di pece, le grida e le invocazioni dei naviganti, con i piccoli smarriti che si aggrappavano al collo dei genitori; ma più di tutto era sconvolto dall'orribile visione delle ondate che travolsero le sette innocenti vittime delle quali intravedeva i corpicini galleggianti sui marosi ed inghiottiti, senza possibilità di portare loro soccorso.

Il loro arrivo in Brasile, ripresisi dalla spaventosa avventura, i nostri feltrini si prodigarono per darsi una dignitosa sistemazione.

I primi tempi furono molto duri e pieni di amarezza, Se ne trova eco nelle lettere che, dopo qualche mese, cominciarono a giungere ai familiari. Alcuni scrivevano di trovarsi a loro agio, ma ben diverso era generalmente il tono di quanto dicevano gli altri. Qualcuno scrisse: « Trasciniamo una vita che poco più è morte »; altri: « Il Brasile non ha parola. Povero chi vi capita. Ma pure chi vi viene, rassegnato vive meglio in Brasile che in Italia, se in Italia viveva peggio ».

La miseria delle nostre popolazioni e le contrastanti notizie sulle condizioni di vita dei primi partiti favorirono successivamente una massiccia emigrazione alla spicciolata o a gruppi, dei capifamiglia prima ed in seguito d'interi nuclei familiari.

Si accese allora una vivace polemica: da una parte c'erano, con a capo il Canonico di S. Giustina don Giacomo Forlin, coloro che dissentivano da un'emigrazione irrazionale e caotica; dall'altra non mancavano gli speculatori, tacciati di essere merce-

nari ed incettatori di «schiavi bianchi», che sostenevano il contrario. Significativa in proposito mi sembra la testimonianza contenuta in una lunga lettera inviata da un testimone oculare, don Domenico Munari, al canonico Giacomo Forlin e da quest'ultimo fatta pubblicare su «Il Tomitano»<sup>(2)</sup>. La riporto, facendola precedere da quella inviata dallo stesso Canonico al direttore del periodico. « *Al Sig. Direttore del "Tomitano" Feltre,*

*Alla indomabile ostinazione e cieco furore, onde sono invasi i nostri popolani di emigrare in America, non ostante le tante altre cose dette e stampate in contrario, io contropporrei ancora la seguente lettera, pervenutami il 23 corrente e portante i caratteri più evidenti di autenticità, e che io renderò volentieri ostensibili a chiunque amasse assicurarsi coi propri occhi. Certo che la S. V. vorrà stamparla nel prossimo numero, gliene anticipo le mie azioni di grazie.*

*Don Giacomo Canonico Forlin*

(manca la data)

BRASILE - RIO GRANDE DO SULLA DONNA ISABELLA, 12 marzo 1878  
*Carissimo don Giacomo e dulcissime rerum,*

*A soddisfare l'obbligo assunto mi e a bene di tanti poveri illusi italiani, che all'orba hanno il coraggio di abbandonare il misero patrio tetto per venire qui a cadere nel fondo di ogni indigenza, ti scrivo queste poche righe, notandoti quello che vidi con gli occhi miei e toccai con le mie*

mani. Ecco dunque tutto con la candidezza dell'anima mia colla verità sulla penna, come se fossi davanti al Giudice Eterno. Checche ne fosse dei poveri emigranti sul principio dell'emigrazione, voglio dire degli emigranti dall'Italia a qui, fanno ora due anni, non si può negare che venissero ben trattati e rispettati. Ragione per la quale questi medesimi, quando scrivevano in Italia non potevano non ricantare le lodi di questi paesi e benedire il momento che si pensarono di abbandonare la patria per venire a questi luoghi. Come ti puoi immaginare, ciò lo facevano sì con qualche verità, ma non però senza qualche esagerazione. Di fatti, che era quello di essere mantenuti in maniera da non patire la fame per sei, per otto mesi e ricevere per egual tempo dodici soldi di franco per testa, contro le perdite che facevano? Avevano abbandonato la patria, parenti, amici, conoscenti . . . per venirsi a ficcare in una selva selvaggia, aspra e forte, assai più di quella di Dante. . . avevano lasciato un paese civile . . . Ma qui si rinvennero privi di sacerdoti, di medico, di casa, di chiese, di ospedali e di ogni altra sorta di bene, fuori del vitto, e solo colla lontanissima speranza di potere migliorare questa condizione coll'andar di lunghissimi anni e a forza di fatiche e sudori e privazioni. Supponi che allora fosse il giorno delle Palme, ora invece siamo, pei nuovi arrivati, al Venerdì Santo. Sono cangiati i tempi, ed i nuovi emigranti incontrarono cose assai diverse dai primi e maledicono l'ora e il momento che

lasciarono la patria per questi luoghi inospiti, e maledicono quelli che dipingevano, scrivendo, le cose di qui color di rosa e piangono e sospirano, patiscono e languiscono e strillano nella miseria. Questi ultimi giunti, sono immediatamente cacciati nell'interno della selva con soli dieci (dicesi 10) giorni di sostentamento, dove forse trovano una baracca da ricoverarsi, e forse devono farsela da sè quindi da questo spazio di tempo, devono a viva forza procurarsi il vitto col lavorare sulle strade interne ed esterne delle colonie; e perchè s'abbiano a ricredere a tempo utile, per non pentirsi tardi. Ora hanno sacerdoti; ma la messa non la possono ascoltare perchè il governo non ha per anco provveduto gli arredi sacri; e poi qui in queste selve si è lontani dai centri 250 chilometri, poco più poco meno; quindi tu puoi vedere quale consolazione deve essere quella di un italiano lasciare tante comodità, come si trovano in Italia, per venirsi a ficcare in questi orridi lembi lontani dalle principali città, come ti dissi e lontani dal medico e dal prete chi un giorno, chi due, e lontani da ogni possibile comodità, e soli in bosco vergine, privi di tutto, fuori di quello che si recano seco dal luogo natìo. A peggiorare le condizioni dei recenti emigranti s'aggiunga che devono pagare non solo il viaggio terrestre, ma perfino quello di mare. Giunti al porto d'imbarco devono levare quasi ad incanto (chi più mette), un posto in una nave spessissimo e rare volte in un vapore pel tragitto Atlantico. I primi non

erano soggetti a ciò, ma facevano questo passaggio a spese dell'erario imperiale del Brasile. Quante miserie nei nuovi sopravvenuti! Fanno pietà alle stesse fiere. Se poi vuoi sapere che ne sia alcune volte della sicurezza pubblica in queste località selvagge ti basta saper che il giorno delle Ceneri, anno corrente, tre poveri innocenti persone, fra cui una donna ed un vecchio, lasciarono la vita sotto le palle di alcuni militari pieni di acquavite e ciò nel centro della Colonia Donna Isabella. Non credere però che il Brasile non abbia ottime leggi; ma non tutti le vogliono praticare; anzi alcuno si fa salvaguardia dietro una legge del proprio capriccio, per fare a se lecito ogni libito; sicuro che in queste lande selvagge non terrà occhio esploratore e giusto che li voglia o li possa rimeritare come merita.

Altro non ti aggiungo per ora, ma se mi scriverai, ti dirò quello che avverrà frattanto. Tu aggiungerai do-

mande per chiarimenti a ciò che non ti par chiaro.

Ricevi i miei saluti; li compartirai al mio amico medico di Seren, Martini dott. Francesco. Ti bacio cara-mente e tienimi

tutto tuo affezionatissimo  
come fratello

Don Domenico Munari  
ex Parroco di Fastro »<sup>(3)</sup>

Benchè a qualcuno possa forse non piacere il tono apocalittico della lettera di don Munari, sembra fuori dubbio che la situazione di quegli infelici sia stata, nei primi tempi, ol-tremodo triste, al limite della sop-portazione. Ciò da un lato suscita profonda pietà per i nostri emigranti, dall'altro li rende più meritevoli della nostra ammirazione per quanto essi hanno fatto. Oggi le loro virtù escono dall'ombra e ai nostri pionieri viene offerto un ufficiale tributo di riconoscenza.

F. NANFARA

#### N O T E

(1) *Il Tomitano*, 16 febbraio 1877, p. 104.

Il telegramma di don Munari a don Michele Arboit di non lasciare partire i propri parrocchiani per Bordeaux fa sorgere spontanea la domanda: che cosa c'entrava quella città francese con l'emigrazione feltrina? A mio parere, l'itinerario seguito dai nostri emigranti era il seguente: con i carri agricoli venivano accompagnati alla stazione di Bassano (allora non esistevano lo scalo di Feltre e di Primolano); per ferrovia pervenivano a Bordeaux, importante porto fluviale sulla Garonna; ivi venivano imbarcati su un veliero il quale dopo aver percorso circa 100 Km. sul fiume, imboccava il mare e approdava a La Rochelle, allora rinomato porto francese sull'Oceano Atlantico; in quella località gli emigranti s'imbarcavano sul piroscampo che li trasportava in Brasile.

(2) *Il Tomitano*, 1 marzo 1878, p. 69.

(3) *Il Tomitano*, 1 marzo 1878, p. 69.

Fra le vittime del nubifragio tra il 10-11 gennaio 1877, vi fu Natalina Dall'Agnol. Ciò risulta da un opuscolo dattiloscritto a cura di Padre Silvio Dall'Agnol, cappuccino della Casa Provinciale di Caxias do Sul. Egli che il mese scorso fu a Fastro, per visitare i luoghi di nascita dei suoi avi, nell'opuscolo descrive l'albero genealogico della famiglia. Gli avi paterni furono Angelo Dall'Agnol e Bodo Francesca, emigrati con don Munari. Essi ebbero otto figli, 34 nipoti e 158 pronipoti.

# LEGNE PAR SCALDARSE

*" Chi 'ol provar le pene de l'inferno  
se butte su par Trento in pien istà,  
o a Feltre, su da noi, in pien inverno "*  
*cussita i nostri veci ha proverbiala.*  
*Che a Feltre sie pì fret che in altri loc  
tuti pol dirlo se i gh'è stati un poc.*

*Ma i feltrini, paraltro, se difende  
al di d'en cò e i se scalda col carbon,  
co' la luce, la nafta, el gas e i spende  
fior de palanche e intant i sta benon.*  
*Ma 'na olta sol le legne i doperea  
e vedere quante olte i se scaldea:*

*Nei mes de lujo o agosto cognea 'ndar  
a piè su par Fazen, Arson o Fara  
a veder le cataste a stajonar,  
se fea el contrat, pagando la capara.*  
*Co' quel sol, su pai monti in pien istà  
la prima gran scaldada era ciapà.*

*Pò dopo co' gnea d'ò el car coi b'ò,  
e i rebaltea propio davanti a casa  
tutte le legne e i 'ndea pai fatti s'ò  
in sofitta, che l'era 'na fornasa,  
tochea portar le stele a gran brazzade  
e se fea par n'altra olta gran sudade.*

*A man a man che vegnea avanti el fret,  
d'ò da la sofitta legne se portea  
par segar par la stua tanti tochet.*  
*L'era un laoraz che propi ne copea,  
se la sega, qualche olta era sdentada,  
a la malora fioi, che gran sudada!*

*Pò dopo bisognea col manarin  
spacar le stele a la misura giusta  
ma se ghe n'era un grop t'en cantonzin,  
ostaria che fadiga, pora susta  
de la schena, saldèta o malandada  
e sianca fret, se fea n'altra sudada.*

*Finalmente sti bei zocat famos  
i 'ndea a finir in stua o in tel camin  
e i fea un bel foc che ne scaldea anca i os  
e a sera, sot le cuerte un bel caldin  
se catea co' se 'ndea a butarse in let  
co' la munega, foghera e scaldalet.*

*Co' le legne se scaldea sol la cusina  
o anca, chi lo avea, el tinelet ;  
le camere era frede e co' la brina  
su pai vieri, che i era un giardinet  
coi disegni fantastichi, infioradi  
se fora se 'ndea su pai vinti gradi.*

*Le veciote, co' el fret era garbin,  
e a laorar fora de casa ghe tochea,  
metea bronze de legne in tel scaldin  
che sempre drio, poarete, se portea,  
par scaldarse i danoci e anca la panza  
e no aver in te le man qualche buanza.*

*Ma zerto è mejo ades che co' un botton  
strucà senza fadiga al posto giust,  
o pur 'na mesureta de carbon,  
tutta la casa è calda che l'è un gust.  
Bisognea 'na olta invezze sfadigarse  
e se avea sol che legne per scaldarse!*

Appendice d'aggiornamento :

*Ades che l'é scoppia l'austerità  
e che se stenta a catar gasolio  
e el fret se fa sentir e not e dì,  
saria mejo tornar, senza petrolio,  
e fin che el caldo de l'istà no vegne,  
come na olta, a scaldarse co' le legne.*

Ottobre 1973.

NANI TROTTO

# LA PAGINA DEL FOLKLORE

ESPRESSIONI CARATTERISTICHE DEL DIALETTO FELTRINO  
RACCOLTE DA DON EVARISTO VIEL

## *Per il mangiare:*

Al è spisimo = di poca spesa e delicato

Al è 'n magnon = mangia troppo

Al è de boca bona = mangia di tutto

Al magnaria anca 'na cura = mangia con ingordigia

Al magna coi denti alti = mangia a stento cose che non gli vanno o poco pulite

Magnar da siori = cibo delicato e abbondante

Magnar par quei da Mel = mangiare malvolentieri e molto adagio

Magnar come 'n pit = mangiare pochissimo

Slapar fora tut = mangiare fuori tutto con appetito

Magnar come 'n ludro = mangiare come un lupo

Magnar da can = mangiare molto male

Al magnaria anca i sass = mangerebbe anche i sassi, di grande appetito

Al à 'l stomego de fer = mangia anche i cibi più pesanti

## *Per il bere:*

Al beve come 'na lora = beve a dismisura come fosse un imbuto

Al misura la strada — è piuttosto ubriaco

No 'l sta in piè gnanca te 'na pigna = è ubriaco fradicio

Al vede dopio = è alticcio

Al è pien che 'l va par sora = è ubriaco

Al lo toca col det = è pieno

Al fa i can = rimanda

Al è cioch come 'na striga = è tanto ubriaco da non sapere dove va.

Al beve prima dei past e dopo i past = beve sempre

Al à bisogn de na benedizion = occorrerebbe benedirlo per farlo bere

Al è pien come 'n squal = è ubriaco fradicio

*Per il ridere:*

Al à la ridarola = non sa frenare il riso  
Al à el muso dur e la bareta fracada = non ride mai  
Al fa la boca da 'na recia all'altra = ride sguaiatamente  
Al ride da cain = ride per non piangere (cain = guaito del cane)  
Al ride sot al nas = trattiene a stento il riso  
Al ride che 'l se sganassa = ride di gusto  
Al fa rider i sass = fa ridere i sassi, con poco spirito  
Al fa rider da crepar la panza = fa ridere troppo  
Serio come 'na manera = compunto

*Per il piangere:*

Al piande come 'na piova = versa molte lagrime  
Al à 'l piander te la scarsela = ha il pianto sempre pronto  
Al sgnafa = pagnucola  
Al è indurà = non è capace di sfogare il dolore col pianto  
Al è 'n piandi — piange sempre, non è mai contento  
Al piande 'l mort par ciavar 'l vivo = piange per suscitar compassione e  
imbrogliare  
Al à 'n piander da poch = un pianto superficiale  
Al piande par forza = si sforza di piangere  
Al à i oci lustrì = ha gli occhi bagnati di pianto per commozione

*Per il dormire:*

Dormir fin che 'n ocio vede quell'altro = fino ad avere gli occhi gonfi  
Dormir con 'n ocio vert e un serà = con sonno leggero  
Dormir anca 'l let = dormire troppo  
Dormir con 'n sass te la man = pochissimo  
Dormir come 'n tass = profondamente  
Dormir come 'n pupo = dolcemente  
Dormir come 'n rot — senza pensieri  
Dormir come 'n sass = da persona stanchissima  
Dormir col cul desquert = di cattivo umore, agitato  
Dormir come 'n zocc = da no sentire più alcun rumore  
Dormir come 'na marmota = come uno che va in letargo.

# LIBRI RICEVUTI

G. DE VECCHI - « *Gente viva* ». Tarantola, Belluno, 1973.

*Non si possono leggere queste pagine senza una commozione profonda: chi ha visto Longarone subito dopo la catastrofe può capire l'immensa tragedia. De Vecchi che ha perduto nella vicenda familiari ed amici ed ha vissuto nel profondo dell'animo lo schianto del vuoto improvviso che gli si è spalancato intorno, non ha voluto presentarci l'immagine di una città morta, ma ha voluto idealmente ripopolare le vie deserte e mutilate con i suoi vecchi abitanti presentandoceli vivissimi negli abiti, nella parlata, nei gesti abituali come fossero ancora intenti a ripercorrere i vecchi itinerari, a scambiare le solite quattro chiacchiere, a impazientirsi, a lavorare, a cantare come sempre, quasi a dirci che impongono ai superstiti una ripresa fattiva, per ricostruire e migliorare. Sono pagine piene di sentimento, talvolta di poesia, che ci rievocano angoli suggestivi del paese, avvenimenti del passato, figure caratteristiche; sono gli scolaretti che corrono a scuola, le maestre Liana e Flora, la vecchia Mansueta con la nuora Luzia, la comare Rosina dal cuore immenso e dall'aspetto atletico, i cantori di chiesa, i vigili del fuoco, la banda, il sagrestano piccolo e sveltestimo, il cappellano altissimo e magro, il medico Trevisan così profondamente umano, la mamma Catina con le sue buone erbe e via via persone e cose rimaste nella memoria e che non debbono svanire mai più.*

CLAUDIO COMEL - « *Aspetti e problemi di Storia della filosofia* ». Feltre, Castaldi, 1973.

*Occorrerebbe tempo e spazio per recensire convenientemente questo lavoro che, pur trattando argomenti difficili e discussi riesce ad esprimerli in forma chiara e convincente. Molti i temi affrontati, ma mi piace soffermarmi su due capitoli, il primo che sviluppa il problema religioso nei presocratici da Omero, che vede Zeus padre degli dei e degli uomini come principio, mezzo e fine di tutto, ad Anassagora in cui la teologia elimina la mitologia in quanto il nous non lascia posto ad altre divinità. Altro capitolo sempre di attualità è quello che studia il liberalismo e il costituzionalismo nel pensiero inglese moderno, ove l'autore traccia un'acuta analisi di alcuni aspetti filosofici ad esso strettamente legati. Punto di partenza la Magna charta libertatum che testimonia la concezione feudale della libertà, ma è anche espressione singolare di esigenze, aspetti e valori moderni che verranno via via acquisiti dalla coscienza politica europea; fin da allora si parla di diritti non intesi come privilegi di ceti, ma inerenti alla persona umana: la legge diviene elemento di controllo e limite al sovrano, è la "common law" che esprime l'anima del popolo inglese.*

GIORGIO LISE - « Cinquanta personaggi storici per Acquapendente ». La commerciale, Acquapendente, 1973.

*L'autore con la consueta diligenza e con paziente lavoro d'archivio, è riuscito a riesumare una carrellata di notizie curiose che commenta la rassegna dei personaggi che sono transitati per la città, tappa obbligata della via Cassia.*

*La lunga serie inizia da S. Flaviano martire (sec. IV) e si arresta all'illustre storico Ferdinando Gregorovius, l'autore delle "Passeggiate italiane", che ci ha lasciato un minuzioso racconto dei fatti d'arme garibaldini ad Acquapendente. Il lavoro è di piacevole lettura, proprio per le curiose notizie che illustrano la vita dei personaggi più svariati, re, imperatori, pontefici, artisti, poeti, avventurieri, che si soffermarono nell'antica città.*

LIVIA CAGNATI TOGNETTI - « *Folclore di Falcade* ». Nuovi Sentieri, Bologna, 1973.

*L'operetta, redatta in tono semplice e garbato, passa in rassegna usi e costumi della comunità falcadina, e pare l'eco di un mondo lontano affogato nel tempo e nella dimenticanza degli uomini odierni; rivivono antiche tradizioni diffuse anche nel Feltrino come la guardia del foch, la veglia dell'Epifania ed altri riti che si leggono con senso di tenerezza e di rimpianto.*

DON BRUNO BERSAGLIO - « *Pez - Busche in tempi vicini e lontani* ». Belluno, Tip. Piave, 1973.

*Il volumetto, corredato da alcune illustrazioni, vuole darci una visione panoramica di Busche nei suoi vari aspetti storici, economici, religiosi. Come al solito, si parte dai ricordi della dominazione romana riemersi da scavi occasionali, che portarono alla luce armille ed armi, oggi al museo civico di Feltre. Quindi l'autore ci descrive l'antica chiesa di S. Pietro di Pez, l'oratorio di S. Gabriele oggi scomparso, la splendida "Madonnetta" eretta nel 1685 per accogliere l'immagine venerata di un antico capitello, l'oratorio di S. Sebastiano a Dorgnan, la cui pietra sacrale appartenne un giorno all'antica chiesa del castello di Marcellone, l'oratorio di S. Andrea e il sacello delle Centenere. Alla storia delle singole chiese egli unisce il ricordo dei Sacerdoti, delle benefattrici, delle donne esemplari che profusero la loro attività per il bene del paese. L'autore non dimentica però l'aspetto storico-economico e rievoca i Caduti delle due guerre, la valida opera di resistenza, le tristi ore dell'invasione e della fame, la ripresa coraggiosa che ha permesso il riatto dei ponti, una migliore viabilità, un confortante inizio di attività industriale.*

BORTOLO MASTEL - « *E' tempo di verde a Pirago* ». Nuovi Sentieri, 1973.

*E' una raccolta di poesie scritte, come si dice, col cuore in mano, nel ricordo accorato della tragica notte del Vaiont. "Muti fantasmi arrivano !*

*chiusi di mestizia / al ricordo invocante " e suscitano l'angoscia di quei giorni e ripercorrono le vie slabbrate e divelte e la raccolta si chiude con un invito affettuosa ai fratelli morti perchè invocchino Dio che doni giorni sereni a ciascun uomo ovunque vivente.*

« Il Seminatore ». Numero unico, settembre 1973.

*Vogliamo accennare anche a questo foglio parrocchiale per la sua particolare importanza: in esso Mons. Dott. Rocco Antoniol si congeda dai suoi parrocchiani dopo nove anni che lo hanno visto ad un lavoro costante e intelligente. Egli lascia, ma non del tutto, l'ambiente feltrino per dedicarsi all'insegnamento nel Liceo Tito Livio di Padova e dare la sua opera, preziosa per dottrina e bontà, alla gioventù studiosa. Noi lo vediamo partire con rammarico, ma siamo certi che Egli non dimenticherà la Sua Feltre in cui ha lasciato il segno non defettibile della sua opera nel campo culturale, religioso e assistenziale. E noi Lo seguiamo con affetto, con gratitudine col voto che possa raccogliere una ricca messe nel nuovo campo di lavoro.*

« Archivio storico di Belluno - Feltre - Cadore ». Luglio-settembre 1973.

*Vi leggiamo un articolo del nostro collaboratore Prof. Biasuz: « L'eco della morte del Manzoni nella stampa del Bellunese », ove sono ricordati gli scritti che accompagnarono con dolorosi commenti la scomparsa del grande scrittore, tra questi un'ode del Vecellio, una di Jacopo Facen apparse sul " Tomitano ", altri scritti della Provincia di Belluno, ma ogni eco si spense in breve per il terremoto che colpì la città di Belluno.*

*Dalla Regione Veneta riceviamo un catalogo di disegni di pittori veneti del XVIII sec. che comprende opere di Sebastiano e Marco Ricci, Tiepolo, Piazzetta, Pellegrini, ecc. accompagnato da una bella prefazione di Gert von der Osten: Egli afferma che la pittura veneta ha acceso una fiamma che ha illuminato non solo Venezia e le terre italiane, ma tutta l'Europa.*

*Un secondo catalogo " La grafica veneziana del tempo presente " presentata da Giorgio Trentin ci offre una rassegna di incisioni e acquetinte di artisti veneti tra i quali i nostri Balest e Murer.*

*Tali esposizioni sono state aperte recentemente a Colonia per iniziativa della Regione Veneta.*